Amendola a un dibattito alla TV sul futuro dell'Europa

Le difficoltà di fronte alle quali si trova il processo dell'unità europea e la situazione comunitaria e l'esigenza che dall'incontro dei capi di governo dei «nove» in corso a Roma scaturisca una volontà politica capace di far compiere alcuni passi concreti verso un'unione politica dell'Europa, sciogliendo tra l'altro il nodo delle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo: questi i temi al centro del dibattito del telegiornale di ieri sera, al quale hanno partecipato il compagno Giorgio Amendola, capo gruppo parlamentare comunista al Parlamento europeo, il prof. Giuseppe Petrilli, presidente del Movimento europeo, il presidente della Confagricoltura, Alfredo Diana, il prof. Giampiero Orsello, direttore della rivista Italia-Europa, il prof. Altiero Spinelli, dell'esecutivo della Comunità a Bruxelles.

Sia Petrilli che Spinelli, nei loro primi interventi, hanno riconosciuto che gli impegni del «vertice» di Parigi di un anno fa non sono stati mantenuti: alla logica della iniziativa unitaria che doveva essere fondata sulla solidarietà fra i paesi membri della Comunità — ha detto Petrilli — si è sostituito un direttorio guidato dagli Stati Uniti e composto dal Giappone e dai maggiori fra i paesi della Comunità con esclusione dei paesi minori.

A sua volta Spinelli ha parlato di «decomposizione dell'Europa» per effetto delle rivalità nazionali, processo contemporaneo ad una certa riorganizzazione dell'Europa sotto la guida americana e in un «quadro imperiale». L'unica prospettiva valida — ha aggiunto Spinelli — è quella dell'Europa fatta dagli europei, vale a dire la prospettiva di far intervenire i popoli, le forze politiche.

Anche Orsello ha posto l'accento sulla mancanza di volontà politica da parte degli Stati e delle forze politiche europee, dichiarando tuttavia fiducia sull'esito degli incontri di Roma, mentre il presidente della Confagricoltura ha esaltato acriticamente la politica agricola comunitaria, di cui ha sottolineato la concretezza e il rilievo.

Il compagno Amendola si è dichiarato d'accordo sulla necessità di far intervenire le masse popolari a favore della costruzione di un'Europa democratica, che abbia quindi la capacità, la sovranità per poter prendere certe decisioni, respingendo il pericolo che viene dall'azione anteuropea che stanno svolgendo gli Stati Uniti.

Se le grandi masse popolari sono oggi ancora indifferenti all'idea europea è perchè questa idea è ancora rimasta tra pochi addetti ai lavori. L'Italia fa un po' eccezione perchè i nostri emigrati sentono il valore dell'unità europea e della protezione che un'Europa unita può dare al loro lavoro, alla famiglia. Per avere l'appoggio delle masse popolari bisogna fare qualcosa.

Vi è un problema centrale in questo momento: quello della disoccupazione, degli emigrati. Se dalle attuali riunioni viene fuori il riconoscimento che gli emigrati disoccupati hanno diritto a restare nel paese dove lavorano e a ricevere il sussidio di disoccupazione, questo fatto — ha detto Amendola — darebbe un'apertura a questo intervento positivo delle grandi masse lavoratrici che ha cominciato a delinearsi con la riunione tripartita e con l'impegno dei sindacati.

Replicando al presidente della Confagricoltura il compagno Amendola ha affermato che se una politica agricola comunitaria c'è stata, essa ha però creato un protezionismo doganale che è servito ai paesi più forti e agli speculatori. L'Italia ha pagato duramente le spese di questa politica che deve perciò essere radicalmente cambiata.

E' questo un esempio tra i tanti, da cui — ha detto Amendola — si deduce che la costruzione del parlamento europeo, mediante elezioni a suffragio universale con sistema proporzionale, può andare avanti efficacemente se le politiche che sono a base del processo di unità europea si muovono in una certa direzione favorevole agli interessi delle masse lavoratrici.

Il MIR denuncia una grave provocazione della giunta cilena

Il Comitato estero del MIR ha diffuso oggi un comunicato relativo a notizie diffuse nei giorni scorsi, attraverso agenzie di stampa, in base alle quali il MIR avrebbe condannato a morte per diserzione il segretario generale del MIR stesso Andres Pascal Allende e Nelson Gutierrez.

Il comunicato del Comitato estero del Movimento afferma che si tratta di un falso e che «questa manovra fa parte di un organico piano degli sbirri di Pinochet per demoralizzare e dividere il movimento di Resistenza». Il comunicato fa inoltre «appello al movimento di solidarietà a non accettare le provocazioni della dittatura».

Accolta al Palazzo di Vetro la proposta siriana

I «caschi blu» restano sul Golan altri sei mesi

Il Consiglio di sicurezza ha anche deciso di riconvocarsi il 12 gennaio per un dibattito al quale la maggioranza dei suoi membri ritiene che dovrà partecipare l'OLP - Israele decide nuovi insediamenti sul territorio occupato

DAMASCO, 1

Unanime soddisfazione in campo arabo ed un'aspra reazione da parte israeliana ha suscitato il voto di questa notte al Consiglio di sicurezza dell'ONU, che ha deciso la proroga di sei mesi del mandato ai «caschi blu» sul Golan e al tempo stesso — secondo la richiesta di Damasco — si è riconvocato per il 12 gennaio per un dibattito generale sul Medio Oriente, al quale la maggioranza del Consiglio ritiene che dovrà partecipare anche una rappresentanza dell'OLP. La Siria e l'OLP considerano tale voto come «un successo politico», ed anche l'Egitto ha espresso la sua soddisfazione; a Tel Aviv si è parlato, in toni stizzosi, di «cedimento al ricatto siriano e al diktat sovietico».

La risoluzione approvata dal Consiglio era stata elaborata — come testo di compromesso per superare l'opposizione americana — da quattro Paesi non-allineati: Camerun, Guyana, Mauritania e Tanzania. Con essa il Consiglio ha deciso: «A) di riunirsi nuovamente il 12 gennaio 1976 per continuare il dibattito sul problema del Medio Oriente, compresa la questione palestinese, tenendo conto di tutte le pertinenti risoluzioni dell'ONU; B) di rinnovare il mandato della forza dell'ONU per l'osservazione del disimpegno per un altro periodo di sei mesi; C) di chiedere al segretario generale di tenere il Consiglio di sicurezza informato degli ulteriori sviluppi». Subito dopo il voto, il presidente del Consiglio di sicurezza, il sovietico Malik, ha letto la seguente dichiarazione: «Per la maggioranza dei membri del Consiglio di sicurezza è inteso che quando quest'ultimo si riunirà il 12 gennaio 1976 in base al paragrafo A) di questa risoluzione, i rappresentanti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina saranno invitati a partecipare al dibattito».

La risoluzione è stata approvata da 13 dei 15 membri del Consiglio; Cina e Irak non hanno partecipato alla votazione. Il rappresentante americano, che aveva dichiarato di votare a favore del testo «per deferenza al diritto del Consiglio di esaminare qualsiasi questione esso desideri», ha detto, dopo il voto, che la dichiarazione letta da Malik non può essere considerata «vincolante», in quanto rappresenta «il semplice succo dei pareri di alcuni membri del Consiglio». Evidente, in questa dichiarazione dell'americano Moynihan, l'intento di non scontentare Israele, il cui rappresentante, Chaim Herzog, aveva poco prima dichiarato di «respingere» la risoluzione.

A Tel Aviv, si è riunito stamani il governo il quale dopo aver definito la risoluzione del Consiglio di sicurezza «un atto di sabotaggio nei confronti degli sforzi di pace nel Medio Oriente», ha deciso di rispettare la risoluzione per quanto riguarda il mandato ai «caschi blu», ma di «respingerla» per quanto concerne il dibattito del 12 gennaio, al quale Israele «non coopererà in alcun modo». Oltre a ciò, a dimostrazione di cosa intenda il governo di Tel Aviv quando parla di «progressi verso la pace», è stata decisa la costruzione di nuovi insediamenti stabili sul territorio siriano occupato. Alcuni membri del governo ed organi di stampa hanno duramente attaccato gli USA per non avere opposto il loro «veto» alla risoluzione e hanno proposto che Israele da parte sua ritiri il mandato ai «caschi blu». Almeno cinque ministri, invece, hanno chiesto che il governo modifichi la propria posizione di «no» assoluto a qualsiasi trattativa con l'OLP.

Per la Siria, un portavoce del primo ministro Alouby ha dichiarato che «il governo è molto soddisfatto della diplomazia seguita, che è stata coronata da successo». Anche l'OLP ha espresso «viva soddisfazione» per il voto e per la posizione siriana. Al Cairo, il portavoce di Sadat, Tahsin Beshir, ha commentato positivamente il voto, affermando che «la politica egiziana è basata su iniziative intraprese su tutti i fronti, per il conseguimento di un accordo durevole in merito al problema mediorientale, compresi i diritti legittimi del popolo palestinese».

LO SGOMBERO DI ABU RUDEIS

Le autorità egiziane hanno preso in consegna le installazioni petrolifere e l'abitato di Abu Rudeis, nel Sinai, sgomberati domenica dalle truppe israeliane in applicazione dell'accordo di disimpegno del 5 settembre. Dal canto loro i tecnici israeliani hanno dichiarato di avere localizzato un nuovo giacimento ad A-Tur, circa 100 km a sud di Abu Rudeis. NELLA FOTO: un aspetto dello scambio di consegne, domenica, fra gli israeliani e i tecnici dell'AGIP, delegati dalla società petrolifera del Cairo.

Il presidente USA ha iniziato la visita ufficiale in Cina

TENG HSIAO-PING ACCOGLIE FORD CON ATTACCHI ALLA DISTENSIONE

Violente affermazioni antisovietiche del vice premier cinese al banchetto in onore dell'ospite - La visita del presidente americano durerà 5 giorni - Non incontrerà Ciu En-lai, ma sarà ricevuto da Mao

PECHINO, 1

Un duro, scoperto attacco del vice Primo ministro cinese Teng Hsiao-ping alla distensione e all'URSS ha caratterizzato la prima giornata della visita del Presidente americano a Pechino, Ford — che resterà in Cina cinque giorni — è arrivato poco prima delle 15, e ha trovato accoglienze solenni all'aeroporto. Poche ore dopo ha partecipato ad un banchetto bilaterale, al quale cioè non prendevano parte i rappresentanti del corpo diplomatico. E' stato nel discorso di saluto all'ospite, durante il banchetto, che Teng Hsiao-ping ha criticato la politica di distensione e ha lanciato un'ennesimo attacco all'Unione Sovietica.

Riferendosi all'URSS Teng ha avvertito gli americani che «oggi il paese il quale con più zelo predice la pace rappresenta la più pericolosa fonte di guerra». Secondo il vice Primo ministro cinese «la retorica della cosiddetta distensione non può coprire la nuda realtà del crescente pericolo di guerra». Ha aggiunto che «la rivalità per l'egemonia mondiale si va intensificando e strategicamente l'Europa è il punto focale di questa rivalità», «tale continua rivalità — ha aggiunto — porterà ad una nuova guerra mondiale, indipendentemente dalla volontà degli uomini».

Dopo aver additato nell'URSS, come si è detto, «la più pericolosa fonte di guerra» il vice Primo ministro cinese ha sostenuto che nell'interesse del mondo occorre «indicare la fonte e il pericolo di guerra», occorre «dissipare le illusioni di pace», bisogna «mobilitare pienamente i popoli, compiere tutti i preparativi, unirsi con tutte le forze che possono essere unite e lanciare una lotta serrata». Teng ha quindi affermato che «non si deve avere paura dell'egemonismo» perché «esso è debole per natura, fa il duro con chi è molle ma teme chi è duro: la sua espansione porta con sé i semi della disfatta».

Affermazioni anti-sovietiche a parte, Teng Hsiao-ping ha avuto parole di compiacimento per i risultati della visita di Nixon nel 1972 e ha detto che l'obiettivo della normalizzazione dei rapporti fra i due Paesi «sarà un giorno realizzato attraverso gli sforzi congiunti delle due parti».

Nella sua risposta Ford ha detto che Cina e Stati Uniti hanno un reciproco interesse nel cercare che il mondo non sia dominato dalla forza e dalla coercizione, ma ha precisato: «Nel perseguire i nostri obiettivi, ciascuno di noi, naturalmente, determinerà la sua politica e i suoi metodi secondo le proprie differenti posizioni nel mondo e la propria percezione dei rispettivi interessi nazionali».

Per quanto riguarda la distensione il Presidente americano ha fatto sfoggio di declamazioni di buona volontà. Ha detto: «Il mondo presenta a noi tutti alcuni pericoli, ma ci offre anche talune opportunità. Gli Stati Uniti lotteranno sia per ridurre i pericoli sia per esplorare nuove opportunità di pace, senza illusioni. L'attuale situazione richiede forza, vigilanza e fermezza. Ma noi continueremo altresì i nostri sforzi per realizzare un mondo più pacifico, anche se siamo decisi a resistere a qualsiasi azione la quale minacci l'indipendenza e il benessere degli altri».

Ford non incontrerà Ciu En-lai, ricoverato in ospedale, ma sarà probabilmente ricevuto da Mao Tse-tung.

Pesanti pene detentive per 4 intellettuali nell'Iran

«MARCIA DI PROTESTA» DI STUDENTI IRANIANI DA PERUGIA A ROMA

Giunge notizia da Teheran — come riferisce un comunicato del CUDI (comitato unitario per la democrazia nell'Iran) — che quattro esponenti della cultura democratica iraniana sono stati condannati a dure pene detentive per la loro opposizione alla tirannia dello Scià. I quattro, scrittori e registi, sono: Rahmanlnejad, condannato a 11 anni di carcere, Soltanpout, condannato a 5 anni, Yalfani, condannato a 3 anni, e Dolatabadi, condannato anch'egli a 3 anni. «Scrittori, artisti, poeti, registi, in una parola tutti gli uomini di cultura — rileva il CUDI — devono adeguare la loro ispirazione alle direttive impartite dalla SAVAK (polizia politica) pena la perdita dei diritti civili». Per questo il CUDI «invita l'opinione pubblica e la stampa democratica italiana ad adoperarsi più efficacemente in favore dei prigionieri politici in Iran, che si contano ormai a decine di migliaia».

Proprio per favorire lo sviluppo «della più ampia solidarietà dell'opinione pubblica italiana con le lotte del popolo iraniano e con i prigionieri politici in Iran», la FUSII (federazione delle unioni degli studenti iraniani in Italia) ha organizzato una «marcia di protesta» da Perugia a Roma che, iniziatasi il 26 novembre con la partecipazione di circa 300 giovani, si è conclusa ieri mattina davanti all'ambasciata dell'Iran. I giovani manifestanti, radunatisi davanti alla sede diplomatica, vi hanno sostato per un paio d'ore inalberando cartelli di protesta contro il regime dello Scià e la sua politica di terrore. Successivamente il corteo si è diretto all'Università, dove si è svolta un'assemblea.

Con la partecipazione di forze politiche e militari

Il PC argentino per un governo di ampia coalizione democratica

Nostro servizio

BUENOS AIRES, 1

In uno dei momenti più drammatici e complessi della vita politica argentina, il Partito comunista ha lanciato la iniziativa per una «unità nazionale democratica», che tenda alla realizzazione di un «governo civico-militare di ampia coalizione democratica».

Inaugurando i due giorni di lavori della ottava Conferenza nazionale del partito, il segretario generale Geronimo Arnedo Alvarez ha sottolineato che il Paese vive in uno stato di «emergenza nazionale», i cui sintomi maggiori sono la insicurezza politica, la profonda crisi economica e l'aggravarsi della questione sociale; e la situazione è resa ancora più drammatica dal concretizzarsi di una profonda crisi a livello delle sfere governative. Così stando le cose, a breve termine si imporrà una di queste due alternative: «O si rafforzerà l'ordine costituzionale — ha rilevato il dirigente comunista — attraverso una soluzione della crisi nella sfera governativa in armonia con i meccanismi previsti dalla Costituzione, oppure un nuovo golpe reazionario potrà portare il Paese sull'orlo dell'abisso di una guerra civile».

Dopo l'abbandono degli obiettivi progressisti inalberati dal «giustizialismo» e da altre forze politiche durante i comizi del 1973, la nave governativa va oggi alla deriva, con un cieco itinerario intrapreso a suo tempo sotto la influenza dell'ex-ministro del benessere sociale, José Lopez Rega, e dei suoi accoliti. Alla pressione di destra, peraltro, si oppongono la volontà dei cittadini di cambiare, lo sviluppo delle lotte operaie e popolari, la crescita della coscienza delle classi lavoratrici e il costante spostamento a sinistra delle grandi masse. Tutto ciò crea le condizioni per impedire il colpo di Stato. «Sarebbe errato pensare — ha detto Alvarez — che le concessioni oggi fatte alla oligarchia e all'imperialismo costituiscano una capitolazione definitiva. Coordinando gli sforzi dei democratici peronisti e non peronisti con le grandi lotte di massa è possibile scongiurare le minacce controrivoluzionarie».

Sul piano esterno, bisogna far fronte ad una pressione il cui obiettivo è la «omogeneizzazione» del corno meridionale del continente. «L'Argentina è circondata da dittature, e se si concludesse il processo iniziato nel 1973 ci si potrebbe poi rivolgere contro il Perù. A questo fine — ha rilevato Alvarez — la strategia mondiale dell'imperialismo americano utilizza i governi fascisti del Cile e del Brasile».

Sul piano interno, la situazione richiede un governo stabile, omogeneo, con una base assai ampia di sostegno: una ipotesi che era stata già prevista da Peron e che non può essere assolta da un solo partito politico. Per questo i comunisti indicano la necessità di costituire un governo civile-militare di ampia coalizione democratica; nel quale la presenza dei militari risponde alla necessità di partecipare insieme ai civili al processo di trasformazione

L'annuncio ufficiale circa l'anticipo delle elezioni generali alla fine del 1976 e la possibilità di riforme costituzionali è stato giudicato dai comunisti come una prospettiva positiva. Ma prima del traguardo elettorale bisogna porre fine allo stato di assedio, agli incarceramenti, alle limitazioni imposte ai partiti. Non si può aprire la campagna elettorale con azioni punitive contro la classe operaia e le sue lotte.

Di qui la proposta comunista di realizzare una larga «unità nazionale democratica», dalla quale siano escluse solo le forze antinazionali: un tale accordo si fonderebbe su una piattaforma di convergenze di base e favorirebbe la formazione del suddetto gabinetto civico-militare, al quale spetterebbe il compito di attuare un programma minimale di riforme e di preparare le elezioni del 1976, per poi trasferire il potere agli eletti del popolo.

Isidoro Gilbert

Rivelazione del dittatore all'Herald Tribune

Pinochet sta negoziando un prestito dalla Cina

NEW YORK, 1.

L'Herald Tribune pubblica oggi da Antofagasta una corrispondenza di C.L. Sulzberger il quale riferisce su una sua conversazione con il capo della giunta di Santiago, Pinochet. Gran parte del colloquio, a quanto risulta, è stata occupata dalle tirate anticomuniste e antisovietiche del dittatore cileno, il quale ha affermato che «il comunismo deve essere affrontato con un governo autoritario che sia capace di agire con decisione». «Le sue varie polizie, aggiunge Sulzberger, la polizia segreta e gli organi di sicurezza sono impegnati a sradicare ogni e qualsiasi traccia di marxismo».

«Il dogma del regime è totalmente anticomunista», dice ancora il giornalista americano. Accuse violente vengono lanciate all'URSS e a Cuba, mentre diverso linguaggio Pinochet riserva alla Cina: «Ma la Cina è diversa, dice il dittatore. La Cina non ha preso parte a questo (alla presunta trasformazione del Cile in centro di attività sovversive in America Latina). La Cina si è comportata bene».

Il dittatore fornisce più avanti una prova ulteriore dei suoi buoni rapporti con Pechino (che ha mantenuto rapporti diplomatici con la giunta fascista) annunciando che con il governo cinese è in corso un negoziato per un credito contro forniture di rame. Pinochet ha detto che le discussioni erano cominciate fin dai tempi di Allende, ma poi erano state sospese. «La questione è ancora aperta» ha aggiunto il dittatore. Secondo Sulzberger il credito ascenderebbe a 58 milioni di dollari. Il giornalista afferma di aver avuto conferma della trattativa dal negoziatore cileno il quale ha definito la sua controparte, l'ambasciatore cinese a Santiago, come un uomo «molto, molto paziente».

Il CC del PCUS approva l'odg del XXV Congresso

MOSCA, 1.

(c.b.) — Un'ampia relazione del compagno Breznev sulla preparazione del 25. Congresso ha aperto oggi a Mosca i lavori del comitato centrale del PCUS. Nel corso della riunione sono stati presentati anche altri due rapporti, quello del vice presidente del consiglio dei ministri Baibakov sul piano dell'economia del 1976 e del ministro delle finanze Garbuzov sul bilancio del 1976.

La sessione plenaria — è stato precisato in serata in un comunicato — ha approvato nel suo insieme i due rapporti inviando i testi all'esame del Soviet supremo che si riunirà domani.

La riunione del CC ha deciso inoltre l'ordine del giorno del 25. Congresso del PCUS convocato, come è noto, per la fine del febbraio prossimo. All'assise dei comunisti sovietici la relazione sui compiti del partito in relazione alla situazione interna ed internazionale sarà svolta dal compagno Breznev. Il piano di sviluppo dell'economia, dal 1976 al 1980, sarà illustrato da Kossighin mentre il rapporto sull'attività della commissione centrale di verifica dal compagno Sisov.

Sempre nel corso della riunione odierna il comitato centrale ha deciso che i delegati al congresso saranno eletti sulla base di uno ogni tremila iscritti.

DALLA PRIMA PAGINA

Vertice

sostanza, nel blocco dei salari.

E' stato indubbiamente grazie alla pressione dei rappresentanti sindacali, che già si era esercitata con grande forza unitaria durante la recente conferenza tripartita di Bruxelles (e Moro si è impegnato a convocarne un'altra per la prossima primavera) se i temi economici, che parevano in un primo tempo destinati a restare assurdamente ai margini del dibattito, sono invece balzati al primo punto all'ordine del giorno; anche se ben poco ci si attende in termini di decisioni concrete dalle discussioni del vertice

La stessa pochezza delle soluzioni indicate da Moro (almeno a quanto è stato possibile saperne dalle avare e male organizzate fonti di informazione che rendono proibitivo il lavoro dei giornalisti), non lascia gran che sperare, se non le solite, generiche affermazioni sulla solidarietà e sulla concertazione degli sforzi, che la realtà si incarica poi puntualmente ogni volta di smentire.

Davanti alla crisi economica infatti, la «solidarietà» comunitaria, tanto cara ad una certa retorica ufficiale, si è sfaldata come un castello di carte, e ognuno ha cercato di difendersi come ha potuto non importa se alle spalle degli altri. A proposito di uno dei più clamorosi episodi di questa mancata solidarietà, quello della Leyland-Innocenti, si è ieri smentito che colloqui ufficiali si siano avuti fra Moro e il premier inglese Wilson. I due primi ministri ne parleranno, probabilmente, in qualche angolo discreto durante un intervallo dei lavori.

Ma la difficoltà di arrivare anche soltanto al coordinamento degli sforzi economici su scala comunitaria è balzata subito agli occhi già nella seduta di oggi, quando si è affrontata la discussione su un altro recente incontro al massimo livello, la conferenza economica di Rambouillet fra USA, Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Giappone. Il fatto che quattro paesi della Comunità si siano consultati con i due più forti partners del mondo capitalistico, senza neppure chiedere il parere ai membri della CEE, ha dato il senso concreto di questo sfaldamento di fronte alla crisi, e ha ovviamente suscitato le proteste degli esclusi. Giscard d'Estaing, a cui si deve la responsabilità formale di aver convocato la conferenza di Rambouillet, ha dovuto ieri giustificarsi davanti a belgi, olandesi, danesi e lussemburghesi, con l'argomento che in definitiva in quella sede non si è deciso nulla.

Gli ha risposto molto polemicamente il presidente della commissione CEE, Ortoli: le decisioni, ha detto, vanno prese in sede comunitaria, se si vuol continuare a far vivere la Comunità.

Altro argomento polemico che i nove hanno affrontato ieri è stato quello del bilancio della comunità, di cui i tedeschi criticano gli sprechi e la gestione, gli italiani gli squilibri, la frammentarietà e la mancanza di scelte politiche.

Sono state queste solo le prime avvisaglie. Lo scontro vero fra i nove, quello che si teme possa far esplodere i più profondi contrasti, avverrà oggi, quando si affronteranno i due temi bollenti delle elezioni del Parlamento europeo, su cui già nella serata di ieri si è avuto un primo giro di tavola, e della Conferenza economica internazionale, il cosiddetto dialogo nord-sud. Su tutti e due gli argomenti c'è una radicale opposizione del governo inglese alla linea comunitaria, che rischia di rimettere in causa la posizione stessa della Gran Bretagna e della CEE. Il fatto che i due nodi più intricati siano stati lasciati per ultimi può voler dire che qualche mediazione è stata tentata nelle conversazioni informali, magari attorno alla tavola imbandita del Quirinale, dove i nove capi di governo e di Stato e ministri degli Esteri sono stati invitati a pranzo ieri sera dal presidente Leone. E' al riparo discreto delle mura del Quirinale che i nove hanno discusso, pare, anche di un altro argomento di grave contrasto, come quello della Spagna, e dell'atteggiamento che la Comunità deve assumere nei confronti degli eredi di Franco.

A questo proposito la cronaca deve registrare un passo compiuto da Rafael Calvo Serer, esponente della Giunta democratica di Spagna, presso la presidenza del vertice della CEE. Calvo Serer ha consegnato un messaggio — firmato da lui stesso, da Santiago Carrillo e da Vidal-Beneyto — nel quale si chiede ai governi della CEE di «rafforzare la vigilanza per impedire che siano deluse le aspirazioni dei popoli spagnoli alla libertà e per ottenere che la democrazia pluralista spagnola diventi una realtà irreversibile». A questo fine la Giunta chiede che i dirigenti della CEE «coordinino in modo stretto e permanente i loro sforzi con quelli delle forze democratiche spagnole rappresentate maggioritariamente dalla Giunta democratica di Spagna e dalla Piattaforma di convergenza democratica come pure dagli organismi unitari della Catalogna, del Paese Basco e della Galizia».

Fra gli altri incontri che sono avvenuti ieri a lato del vertice, si segnala quello fra il presidente francese Giscard d'Estaing e il cancelliere tedesco Schmidt, i due leaders che si contendono — o cercano di dividersi — la guida dell'Europa a nove.

Ieri mattina, in udienza privata, Giscard d'Estaing è stato ricevuto dal Papa.

Crisi

le parole e i fatti di un anno fa e tra le parole e i fatti di oggi, ma per mostrare quale sia, in realtà, la ragione di fondo che fa guardare con scetticismo alle riunioni di Palazzo Barberini dove, come in altri vertici precedenti, la Comunità cerca un solido denominatore comune. Esso — ecco il punto — non potrà essere trovato fino a quando i gruppi dirigenti dei nove paesi non avranno dimostrato di avere la capacità e la possibilità di portare le economie rispettive fuori dalla crisi. E questa è una prospettiva ancora lontana.

Nascono di qui, da questa realtà, i motivi di divisione. Il più spettacolare sta dietro di noi. Ma altri, non meno clamorosi, stanno davanti a noi. Quello che sta dietro a noi è il vertice a sei di Rambouillet dove quattro paesi della Comunità (Francia, Germania federale, Gran Bretagna, Italia) hanno sperato di imboccare la strada per uscire dal tunnel gettandosi dalla parte degli Stati Uniti e abbandonando, di conseguenza, il terreno dell'unità europea come unico, reale punto di forza nella contrattazione con gli Stati Uniti. Tra i motivi di divisione che stanno davanti a noi il più importante è in un certo senso persino cruciale è il modo come la Comunità si presenterà alla conferenza Nord-Sud (paesi industriali consumatori di petrolio e di altre materie prime, paesi produttori di petrolio e di altre materie prime, paesi consumatori non industrializzati e non produttori né di petrolio né di altre materie prime) prevista a Parigi per il 16 dicembre. Era inteso, fino a qualche tempo fa, che la comunità sarebbe andata alla conferenza in quanto tale, cioè con una rappresentanza unica. Ma la Gran Bretagna ha puntato i piedi. Poiché sono stati scoperti giacimenti di petrolio nei mari del nord — di quantità ancora imprecisata — Londra chiede di partecipare direttamente, senza essere rappresentata dalla Comunità, a Parigi. Gli altri, Francia, Germania federale e Italia in prima fila non accettano la pretesa di Londra. Se l'accettassero, in effetti, non si vede come la Comunità potrebbe presentarsi sulla base di una prospettiva unitaria.

Le posizioni sono rigide. E se rimarranno tali, la conferenza Nord- Sud dovrà essere o rinviata o annullata. Cadrebbe, così, almeno per un futuro prevedibile, la prospettiva di dar vita a elementi di cooperazione internazionale la cui necessità viene avvertita in modo sempre più acuto e ci si avvierebbe, invece, verso un periodo di diffusa anarchia in campo economico con conseguenze che potrebbero essere assai pesanti non solo per i paesi più poveri del Terzo Mondo, ma anche per quelli meno forti del mondo capitalistico.

Di fronte a questi due grossi scogli — estendersi della disoccupazione da una parte e frattura sulla conferenza Nord-Sud dall'altra — perdono gran parte della loro importanza le altre questioni che i nove capi di stato a di governo della CEE stanno affrontando: elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo, passaporto europeo e così via. Ammesso che su questi punti ci si metta d'accordo — e non sarà facile soprattutto sulla prima questione — ci troveremo ancora una volta di fronte a una costruzione che parte dal tetto e non dalle fondamenta. Giacchè le fondamenta rimangono — anche in questo vertice di Roma — una reale capacità di coordinamento in campo politico ed economico per dare all'Europa a nove un ruolo di equilibrio e una forza di attrazione che oggi non ha. Prendiamo atto del fatto che da più parti vengono inviti a non drammatizzare il letargo in cui da troppo tempo si trova la CEE. Ma il fatto è che questo incontro di Palazzo Barberini rischia di far emergere qualcosa di peggio del letargo: rischia di far emergere, in effetti, da una parte una persistente impotenza nel combattere una crisi economica purtroppo galoppante, e dall'altra una frattura tra la Gran Bretagna e gli altri che può ridare attualità al vecchio e falso problema della utilità della presenza di Londra nella Comunità europea.

Attanagliati in questo ingranaggio, è dubbio che i nove riescano ad affrontare seriamente la questione del modo come aiutare l'opposizione spagnola a costruire la democrazia nel loro paese. E del resto, anche qui, non si è già creata una frattura quando Giscard d'Estaing e Walter Scheel hanno ritenuto, senza consultarsi con nessuno, di precipitarsi a dare una copertura al franchismo senza Franco di don Juan Carlos primo di Borbone?

Preoccupazioni dei coltivatori per gli orientamenti della CEE

L'Alleanza nazionale dei contadini, l'Unione coltivatori italiani e la Federmezzadri CGIL esprimono la loro più viva preoccupazione in merito agli orientamenti che, sembrano affermarsi nell'ambito del Consiglio europeo, per quanto concerne la rinegozionazione della politica agricola comune.

La preventivata pura e semplice accettazione da parte del Consiglio, delle proposte contenute nel documento dei ministri dell'Agricoltura del nove paesi membri relative all'«inventario» di quindici anni di politica agricola comune, viene giudicata da queste tre organizzazioni dei coltivatori, assolutamente maccettabile.

Licenziamenti

posti di lavoro nelle aziende delle fibre di Vercelli e Pallanza e nei sette stabilimenti dei cotonifici Vallesusa. Manifestazioni avranno luogo oggi a Milano (davanti al grattacielo Pirelli affluiranno anche i lavoratori della Innocenti), a Mestre, Tivoli (Roma) e Siracusa. Un treno speciale con 700 operai di Vallesusa è partito ieri sera da Torino alla volta di Mestre.

Si tratta di lotte che coinvolgono dunque intere città (il 4 scenderà in sciopero generale Milano) duramente colpite. Nella sola provincia di Torino si nutrono fondate apprensione per ben 50 000 posti di lavoro. In quella di Milano, le aziende chiuse, fallite o con procedure di fallimento in corso sono 173 con 17.209 operai. Minacce per alcune migliaia di lavoratori si registrano a Genova. Da più di cinque mesi è occupata la Torrington, da sabato è presidiata la Mammut: in queste aziende si gioca il posto di lavoro di duemila operai.

Altrettanto pesante è la situazione nel Mezzogiorno ed altrettanto forte è la lotta. A Napoli le multinazionali hanno lasciato la Angus, la Merrel e la General Instrument, a Lecce duemila operai presidiano la Harry's moda, al l'Italsider di Taranto migliaia di edili vedono costantemente minacciato il loro posto in Calabria non è stato mantenuto alcuno degli impegni presi dal governo e ben centomila sono gli iscritti nelle liste di collocamento cui si devono aggiungere settantamila giovani qualificati (specializzati, diplomati, laureati) alla ricerca della prima occupazione. Tutta la Calabria giovedì scenderà in sciopero dopo che forti lotte si sono già avute nei grandi e nei piccoli centri della Regione. La crescita del movimento nel Mezzogiorno (il 12 avrà luogo un grande sciopero nazionale dell'industria, dell'edilizia, dell'agricoltura con una manifestazione a Napoli) coinvolge sempre nuovi strati, nuove forze.

E' di fronte a questo movimento che il governo mostra ancora incertezze, indecisioni. Il progetto di piano a medio termine procede con fatica e sembra che tutti i problemi si accentrino sulla «*compatibilità*» delle rivendicazioni salariali e sulla «*mobilità*» del lavoro mentre rimangono in secondo piano le questioni di fondo fra cui quelle degli indirizzi produttivi nell'industria e nell'agricoltura, delle necessarie riconversioni. Per coprire incertezze e insufficienze da parte di taluni ministri, come Andreotti, si fa ricorso nuovamente ad un irresponsabile ottimismo. Andreotti ha affermato che «*c'è in Italia qualche sintomo di ripresa economica*», minimizzando le difficoltà delle aziende, i licenziamenti, il ricorso alla cassa integrazione. Ha poi affermato che «*dobbiamo utilizzare al massimo l'onda di ripercussione della ripresa americana*». Ed è con questa seconda frase che il ministro del Bilancio dà prova di non voler intendere che solo un programma economico che punti a mutare i meccanismi dello sviluppo può garantire l'uscita dalla crisi.

La posizione del ministro conferma che si stenta a rendersi conto quando addirittura non si nega l'evidenza, della ampiezza e della profondità della crisi.

Sindona

cenda, che il groviglio di protezioni di cui ancora oggi Sindona gode, sono in Italia, all'interno della DC di cui il finanziere è stato generoso sovvenzionatore. Basti qui ricordare i due miliardi, sul cui versamento i magistrati hanno prove precise, fatti pervenire al segretario amministrativo della DC, on. Filippo Micheli, miliardi che rappresentano il «ringraziamento» di Sindona a Fanfani per l'inserimento di un uomo del banca rottiere, Mario Barone, nel consiglio di amministrazione del «Banco di Roma». Non a caso, del resto, Sindona si era preoccupato di mettere a capo della sua finanziaria, la «Finambro», un fanfaniano di stretta osservanza, il professor Orio Giacchi.

La settimana passata negli Stati Uniti, fra New York e Washington, da Urbisci e Viola, ha così impresso una nuova spinta agli avvenimenti.

Il procuratore distrettuale di New York, da cui richiesta di rogatoria, per l'inchiesta che conduce sulla «Franklin bank», era stata completamente esaudita da Viola ed Urbisci) ha fra l'altro assicurato i giudici milanesi che, questa volta, troveranno risposta esauriente ad una loro rogatoria.

Nel primo anniversario della scomparsa del

Prof. Avv.

PASQUALE d'ABBIERO

i familiari, con immutato affetto e profondo rimpianto, lo ricordano a quanti lo conobbero e gli vollero bene.

Roma, 2 dicembre 1975.

Sabato 29 novembre è mancato improvvisamente all'affetto dei suoi cari

NAZZARENO CASACCIA

di anni 64

Addolorati ne danno l'annuncio la moglie, i figli, il fratello, le sorelle, i generi, la nuora, i nipoti e i parenti tutti.

Le esequie avranno luogo oggi martedì alle ore 15.45 nella cappella del cimitero delle Tavernelle

La presente serve da partecipazione personale.

Ancona, 2 dicembre 1975.

POMPE FUNEBRI TAVOSSI